

QUEL CHE RESTA DI CALTABELLOTTA

Dai 7400 abitanti del 1900 agli attuali 4187. Il depauperamento umano nella nostra comunità è in progressivo, inesorabile svolgimento.

DI ROBERTO D'ALBERTO

Sempre più spesso mi sorprendo a scrutare dal davanzale della finestra quella parte di Caltabellotta che le leggi della fisica concedono ai miei sguardi curiosi e indagatori. Setaccio, con indefessa ostinazione, scorci di strade, cortili, viuzze, case, balconi, terrazze, tutto quello, insomma, che possa trasmettere un soffio vitale. Cerco, in altre parole, la gente, e con loro un anelito di vita, un fremito d'operosità, una prova tangibile di presenza. Come molti caltabellottesesi del resto, usufruisco di un osservatorio privilegiato, perché direttamente dalla mia abitazione, e quindi senza sforzo alcuno, tre ampie luminose vetrate mi consentono di spaziare con lo sguardo "di qua e di là, dove nasce e muore il sole", per inebriarmi di vasti panorami e vivaci paesaggi.

Con nitidezza scorgo il mare lontano che all'orizzonte sembra congiungersi all'azzurro del cielo, poi tutta l'area attorno "Torre Makauda", Ribera, Calamonaci, la vasta distesa brulla che ondulata si dirada verso Agrigento, e tante campagne dai nomi amichevoli quasi fossero amici d'infanzia; "Martusa", "Verdura", "Chianu di lu monacu", "Serra d'arancio" e a ridosso del paese "Cozzu mamau", "La Cristaredda", il quartiere dei "Cappuccini", "La Ienca", "La Pietra", "San Benedetto", "San Pellegrino", e a chiudere, il monte delle Nicchie incastonato "ncapu li rocche". Spostata quindi la visuale dentro le mura urbane, il campo sportivo, o se preferite "la Sirba", è la prima superficie che ingombrante, e ahimè, sempre meno utilizzata, mi si presenta agli occhi. Il terreno di gioco, diventato ultimamente un ricettacolo di erbe incolte, rievoca lontani entusiasmi e sopiti ardori giovanili, ma le partite, sia ufficiali sia amatoriali, mancano da non so quanti anni, e assai raramente è dato vedere qualche ragazzino rincorrere un pallone.

Il quartiere del "Casale", a seguire, è un'altra fetta di paese che, sempre in virtù di concetti fisici sufficientemente favorevoli, riesco comodamente a monitorare dal balcone. Tutte le mattine appena alzato, perciò, o subito dopo pranzo, ho preso l'abitudine di sbirciare da quelle parti.

Scandaglio attentamente le vie "Aquilina", "Scarpinati", "La Grassa", Bevaio, La Bella, speranzoso d'imbattermi in una qualsiasi parvenza d'attività umana. Alla maniera di Diogene scrollo una simbolica lanterna personale in cerca di quell'uomo che ormai scarseggia non soltanto nel rione del "Casale", ma in tutta Caltabellotta.

Potrò sembrare esagerato, però d'un tratto in paese è come se non ci fosse più nessuno, e percepisco la netta sensazione che siano diminuite le macchine, i motorini, i passanti, i bambini, le attività, e il movimento in generale.

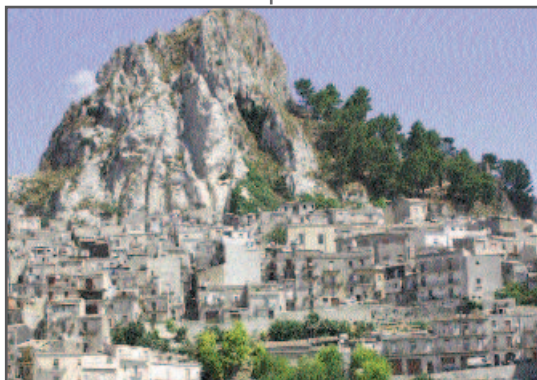
Mi succede di indugiare diversi minuti a osservare la via Roma, fiducioso, anche in questo caso, di scorgervi la traccia di un umano passaggio. Ma niente, non si vede alcuna cosa muoversi. Non un passante. Non un'automobile. Non un cane. Dopo un po' un furgoncino bianco sfreccia veloce verso i "Cappuccini", e poi nuovamente il nulla per altri minuti. Rimango immobile alla finestra per non so quanto tempo a chiedermi cosa resta di questo vetusto, perenne, antichissimo paese, e dove andremo a finire. Improvvisamente mi tornano alla mente alcune frasi che Gesualdo Bufalino, attento e raffinato osservatore

della realtà siciliana, ha scritto a commento di un album fotografico; "un algido museo di pietre e visi perduti questo scrutinio di cose morte".

Diretto, testardo, la mia attenzione sui fabbricati di via Roma per constatare che la maggior parte sono chiusi, e perciò privi di vita. Sequenze di tre, quattro abitazioni, con porte e finestre sprangate che non vedono luce e non prendono aria da non so quanti anni.

Avesse ragione lo scrittore di Comiso, anche quando infierisce con metafore angosciose come; "ogni nostro paese è una Pompei di ricordi, su cui pesa sempre di più la lava del presente e la sua amara disattenzione".

Altre frasi, altre immagini adesso iniziano a bussare alla porta delle mie riflessioni, ma non ho voglia di ascoltare, e lo sguardo corre rapido verso zone diverse, fino a quando si posa sulla scalinata di Via Truncali. Gli scalini, che da largo La Sala salgono su fino la via Certa, ignorati dalla toponomastica locale, - manca la targhetta con il nome della strada -, e sconosciuti alla maggior parte dei cittadini, - da tempo immemore, infatti, non vedo nessuno transitarvi-, non sono stati sempre desolatamente poco frequentati come ai nostri giorni. Da piccolo, anzi, succedeva spesso che in quella scalinata ci andassi a giocare insieme ai miei compagni, mentre altre volte la percorrevamo a rotta di collo per raggiungere il campo sportivo, al contrario, se era scoccata l'ora della scuola, in nostri passi, siatene pur certi, risuonavano mesti e lenti. In altri frangenti, invece, accadeva di sedere sui gradini dove allestivamo chiosose contrattazioni di figurine "Panini", per finire poi, in interminabili e amene discussioni. Passavamo le ore a dissertare sull'ultimo film di Sergio Leone, - era il tempo degli spaghetti western, - se il Milan fosse più forte dell'Inter, e Gianni Morandi cantas-



se meglio di Claudio Villa.

Ricordo, inoltre, con ossessiva esattezza, le facce dei miei amici, il colore delle nostre magliette, i pantaloni rattoppati, le scarpe rotte, il rumore di un martello sull'incudine, il belare di una pecora legata poco distante, e lo stormire delle foglie sugli alberi sopra le nostre teste. E di colpo, sulla scia di queste reminiscenze, mi torna alla mente Funes el Memorioso, il protagonista di un bellissimo racconto di Borges. Funes è un uomo che non può dimenticare nulla, è tormentato dalla memoria, ha una

Il professor Lillo Fisco, ha gentilmente concesso alla Voce una statistica che lui stesso ha elaborato nell'arco della sua carriera. Si evince chiaramente come il depauperamento umano nella nostra comunità, sia in progressivo, inesorabile svolgimento.

folle sterminata di cose che gli uccidono la mente. Ricorda tutto; ogni foglia che ha visto sugli alberi, ogni parola che ha udito nel corso della sua vita, ogni refolo di vento che ha avvertito, ogni sapore dei cibi gustati, ogni lettera che ha scritto, ricorda insomma i singoli atti della sua esistenza attimo per attimo. Dice Borges: "Funes ricorda tutti i tralci, i grappoli, e gli acini d'uva d'una pergola. Sapeva le forme delle nubi australi dell'alba del 30 aprile 1882, e poteva confrontarle, nel ricordo, con la copertina marmorizzata d'un libro che aveva visto una sola volta o con le spume che sollevò un remo nel Rio Negro, la vigilia della battaglia". Ecco, per un istante mi sento assai vicino allo sventurato personaggio del grande scrittore argentino, ma dopo un po' la letteratura cede il passo alla realtà, e altre considerazioni iniziano a rimuginare fra i miei pensieri.

Il professor Lillo Fisco, brillante e capace dirigente responsabile del "Settore servizi demografici, statistici e attività produttive" del comune di Caltabellotta, ha gentilmente concesso alla Voce una statistica che lui stesso ha elaborato nell'arco della sua carriera. Da questo prezioso lavoro si evince chiaramente come il depauperamento umano nella nostra comunità, sia in progressivo, inesorabile svolgimento. Siamo passati dal picco demografico d'inizio 1900, in cui la popolazione si attestava intorno alle 7400 unità, alle diverse oscillazioni degli anni 1950- 60-70, quando gli abitanti residenti variavano tra 6000-7000 elementi. Più dettagliatamente, inoltre, vi informiamo che nel 1981 in paese vivevano 5267 anime. Dieci anni dopo, nel 1991, soltanto 5059. Nel 2001, al traguardo di un'altra decade, in breve, si è scesi giù fino a 4448 individui. Attualmente l'ufficio anagrafe certifica 4187 cittadini.

Lo scorso anno, per di più, si sono registrati 62 decessi, e soltanto 16 nascite. Nei primi 5 mesi del 2008 abbiamo pianto 24 morti, e gioito di 14 nati, unico dato, ha rilevato il prof Fisco, in imprevista controtendenza. A questo punto che dire, i freddi numeri, come spesso accade, si commentano da soli. Affiorano alla mente alcuni discorsi stupidi dei soliti sprovvoduti, che credono di stare più tranquilli perché siamo rimasti in pochi, e s'illudono d'essere immuni a qualsiasi impoverimento sociale. Argomenti per smontare simili convincimenti non scarseggiano certo. Ricette, terapie idonee per incrementare la popolazione e il benessere collettivo, quelle sì, sono difficili da trovare.